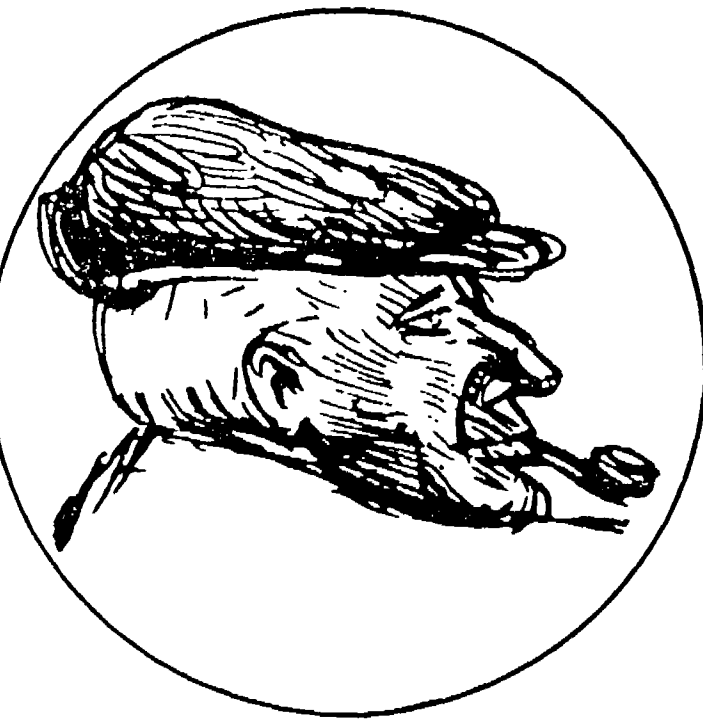


Cultura

Accanto a destra Umberto Saba, a sinistra un disegno che ritrae il poeta nel 1949. Al centro Sigmund Freud (in primo piano a sinistra). In basso, un'altra immagine di Saba. La lettera che pubblichiamo uscirà nell'«Epistolario» del poeta che Mondadori sta per pubblicare

Psicanalisi, arte, antisemitismo



Trieste, marzo 1949: Umberto Saba scrive allo psichiatra Joachim Flescher. La lettera, di cui erano noti solo i brani «contro gli ebrei», è un saggio di straordinario valore autobiografico. L'artista confessa perché per lui la poesia non è che il sintomo di una malattia: «I versi nascono da una regressione infantile». Questo è il testo inedito

Ecco le immagini della mia nevrosi

di UMBERTO SABA

Trieste, 14 marzo 1949
Caro amico, non si spaventi se questa mia sarà, forse, un po' lunga. Glielo dico con tutta sincerità: se una sua lettera mi fa sempre MOLTO piacere; non voglio in nessun caso non portarle via tempo, né affaticarla. Scrivere è il mio mestiere, e in questo senso — per le buone ragioni che le ho detto — sono un disoccupato. Così mi sfogo qualche volta a scrivere agli amici.
Per lo stesso motivo (non rubarle il tempo) e per altri ancora, rinunciavo a parlarle di quel mio sintomo, che i suoi dissenzienti col dott. Weiss avevano ricucolato.
Troppe cose dovrei dirle, e ognuna di queste comporterebbe infinite diramazioni. È meraviglioso però che lei, pur conoscendomi così poco, abbia capito subito che non ho avuto una madre né troppo dolce, né troppo permissiva, e che delusioni e rinunce devono avermi colpito (e mi colpiscono infatti) molto prima che fossi giunto alla «costellazione epica». Aggiungerò che mio padre non l'ho conosciuto che molto tardi (intorno ai 20 anni) e che l'amore (se d'amore può parlarsi) mi era venuto a prezzo troppo caro. No, non sto a dirle che cosa è stata la mia (prima e seconda) infanzia; forse nemmeno — malgrado la sua infinita esperienza in materia — mi crederebbe. La sola cosa che non mi è mai mancata fu il mangiare... dolci esclusi. I dolci facevano male alla salute dei bambini, e poi non bisognava viziarli. I bambini dovevano solo studiare, per guadagnarsi delle borse di studio (non ne ho mai guadagnata nessuna) e poi, quando fossero diventati adulti, compensare la madre di tutte le delusioni patite.

prima incrinatura aperta nel sistema frenico — per un fine — perché no? Se un ingorgo di istinti aggressivi può impedire, od ostacolare, il transfert del paziente verso il medico, e se è possibile scioglierlo con un mezzo meccanico (e con nessun altro) perché privarsene? Tutto questo però mi ricorda una «storiella», che ho sentito raccontare molti anni fa, sebbene essa non si riferisca all'istinto aggressivo ma ad Eros celeste. Si tratta — le ripeto — di una «storiella»; se gliela racconto a mia volta è solo perché penso possa, forse, divertirla. (Anche la professione di uno psicanalista — a quanto almeno mi assicurava il dott. Weiss — non deve essere sempre e solo allegra).
Un medico psicanalista abusò del transfert positivo di una bella e giovane paziente per possederla. Freud, venuto a conoscenza del fatto, denunciò il colpevole (sarebbe stata la sua donna) che Freud sorse una volta ed il medico indigne deride, in conseguenza, il diritto di esercitare la sua professione. Lo strano è che la ragazza GUARDI D'AVVERO. Il medico si difese dicendo che, pur sapendo che l'amore della paziente era, alle origini, un amore di transfert, egli si sentiva talmente immune da «senso di colpa», prendendola, era sicuro di non contagiarsi. Avrebbe insomma soddisfatto l'erotismo infantile della paziente verso il padre, e aiutato così questa a superarlo. (Una specie di elettroshock alla rovescia). Ma la «storiella» non finisce qui. Dice ancora che il medico, che si trovava per fortuna essere libero, sposò la paziente, e che i due vissero assieme felici. (Come vede un vero fatto di «cronaca azzurra»). Dice infine che Freud — che era una brava e buona persona — mandò alla coppia un bellissimo regalo di nozze, molto, per di più, costoso. Avrebbe poi detto ad alcuni suoi amici che, mentre non si poteva del tutto escludere, in quel determinato caso, l'efficacia del mezzo terapeutico usato da quel giovane e troppo ardente psicanalista, era bene, nel dubbio, astenersene. (È fin troppo evidente che la «storiella» non appartiene alla «storia», ma alla «legenda» di Freud — credo anche per la sua irriverenza ed alcune punte caricaturali alle resistenze contro la psicanalisi — ma ho pensato che, forse, l'avrebbe divertito conoscerla).
In quanto ai «sublimizzatori di professione», cioè ai poeti

«Ricorda quell'amico di Freud che usò il transfert per sposarsi?»

Io non ho mai negato — e con quale autorità avrei potuto farlo? — che l'applicazione dell'elettroshock (che involontariamente associò ad un istrumento punitivo ed all'antico uso di bastonare nei manicomi i pazzi) possa essere, in molti casi, utile. Quello che mi è sembrato, a un primo momento, strano, è che si possa combinarne l'uso con una cura psichica: ci ho visto una



Rassegna sul cinema del «III Reich»

ROMA — «Cinema tedesco del III Reich»: Steinhoff, Malsch, Selpin, Harlan, Hilppler, Trenner... Ecco alcuni dei registi che appaiono nella rassegna che esordirà il prossimo sette giugno nella sala romana del Politecnico, col patrocinio e l'organizzazione dell'Assessorato alla Cultura della Provincia, dell'AIACE. Un cinema che marcia al passo dell'oca. «Nei confronti di esso si è assistito ad un vero e proprio ostracismo, ad una rimozione intellettuale per molti anni, so-

prattutto in Italia», scrivono gli organizzatori. In un anno che ha visto la riscoperta dei filmati «privati» di Hitler e Eva Braun e mentre i tedeschi cercano attraverso il cinema di fare il conto di quel periodo, si tratta di riscoprire la produzione che si colloca nella Germania degli anni fra il '33 e il '45 che, finora, si è preferito esorcizzare anziché studiare. I temi vanno dall'apologia del genio tedesco («Il trionfo di un genio», ovvero «Schiller» di Malsch) del 1940 all'esaltazione del Reich (come nei celebri documentari di Lotte Riefenstahl della quale, qui, si vedranno «Olympia» e «Triumph des Willens»). Ma una sorpresa «intimista» è riservata dal «Romance in Moll» di Kautner (1943). E sa-

rà possibile ripercorrere gli esordi di un cineasta come Douglas Sirk, operante in Germania fino al '41 col suo vero nome Dettel Sierck (si vedranno «Schlussakkord», «Stützen der Gesellschaft» e «Zu neuen Ufern», tutti del '35-36). In tutto 21 film che permetteranno di analizzare i legami fra questo autentico riscoperta: il caso «Stüss Weber» di Veit Harlan, ispirato al proverbiale romanzo antisemita e mai riedito in Italia dalla fine della guerra. Non ultimo pregio della rassegna è quello di presentare organicamente materiali apparsi, finora, solo in modo frammentario grazie all'opera di qualche cineclub, il romanzo Grauco, per esempio.

gnia di suo padre e vedendo fumare una nave in procinto di partire gli domandò se avrebbe navigato tutto quel giorno, e poi anche tutta la notte, ed avendogli il padre risposto affermativamente, esclamò: «E allora quando dorme?» era molto vicino ad Omero, ad Achille che parlava al suo cavallo, lamentandosi con lui del destino che lo obbligava a morir giovane.

«Odio gli ebrei perché circondano i bambini»

L'artista conserva questo dono anche nell'età matura (mentre gli altri uomini lo perdono), ne prende coscienza, se ne fa un'arma, la sola, nella maggior parte dei casi, di cui disponga. Soprattutto di fronte alla sua «rabbia» di amare e più ancora (simile anche in questo ai bambini) di ESSERE AMATO. Ma come la bellezza è rara e la giovinezza fugace, non gli rimane, per farsi bello anche ai suoi stessi occhi, altra via che quella dell'arte. Non si pensa, per esempio, fino a qual punto la concentrazione e la perfezione stilistica di Leopardi siano dovute alla sua infausta gobba. La sua poesia era di-

cedere una candela a S. Antonio «per grazia ricevuta» ed io su un piano assoluto. (I popoli anglosassoni sono più inclini alla psicanalisi perché non hanno il confessionale). In quanto poi alla sua idea di «unificare le religioni» essa è bella, ma inattuabile, perché le religioni nascono e muoiono per processi spontanei. È un'idea «ingenua», del resto mi sono accorto che tutti gli psicanalisti hanno una vena d'ingenuità, che li rende cari. Forse sono anch'essi un poco «bambini».

E adesso vengo al mio «antisemitismo». Non so da quali miei versi lei lo abbia dedotto, se da uno dei «Versi militari» («di troppo ebraico, di troppo panciuto») o se dalla famigerata ultima strofetta della «Capra». Mi esprimerò prima con un ricordo d'infanzia (quasi il più antico che abbia: è probabilmente un ricordo di copertura) e poi, un'altra volta, con un'immagine. (Il fatto che abbia avuto dei traumi in questa direzione, giustifica l'intensità della mia reazione, ma non infirma l'esattezza del mio pensiero in proposito). Mi vedo — in quel ricordo d'infanzia — un bel bambino biondo in braccio ad una donna giovane e formosa (la mia amatissima balia). Sulla soglia di una bottega di mobili sta in piedi mia madre (vedeva mobili in città vecchia) e minaccia con la mano me e la donna, perché questa mi aveva portato di nuovo in chiesa del «goim». (Era la chiesa detta del Rosario, dove effettivamente la balia mi conduceva quando andava, la sera, alla Benedizione; ed io mi compiacevo molto e dell'odore dell'incenso e delle belle immagini). Io, a quella minaccia, scoppio in pianto; ho il senso di aver avuto paura. Questo è il ricordo; al quale posso aggiungere che, quando ero cattivo, la balia mi minacciava di «armi ebri» (questo secondo ricordo risulterà dall'analisi, e mi fu poi confermato dalla balia che, allora, era ancora viva) vale a dire di riconcidermi. (Io non sono stato circonciso). E molto probabilmente che io interpretassi la circoncisione come una castrazione (se mi sbagliavo, non mi sbagliai di molto).

L'immagine, anzi le immagini sono queste: in tutti i libri d'arte si vede riprodotta una statua greca in bronzo, che si trova (o trovava) a Berlino. S'intitola RAGAZZO CHE PREGA. Rappresenta un ragazzo in piedi e con le braccia aperte verso il cielo, le palme sventolate. È una meraviglia; psicologicamente una delle cose più liete e commoventi che abbia mai viste. Si sente che quel ragazzo è felice di essere nato, di avere — sebbene non ci pensi — un bel pipì, un bel culetto, delle braccia e delle mani fatte per tendere l'arco e uccidere — quando sarebbe stato grande — i nemici della sua bella e, nel suo caso, giustamente amata patria. È uno slancio verso l'alto, un inno di gratitudine; mi fa la stessa impressione che mi fanno gli uccelletti che verso il cielo si affacciano con gli artigli a spicciocci, e non lo trovo nel volto degli uomini. Non le pare che a questo (ogni simbologia a parte) sia come l'immagine di un'anima interamente riuscita?

Le dirò ancora, per chiudere questa lettera interminabile che ho letto con molta attenzione il suo opuscolo sull'elettroshock. Per me, è un po' troppo scientifico (le ho sempre detto che non sono affatto intelligente) e naturalmente mi sono precipitato subito sugli esempi (raccontati). Ho capito che, se non fosse per la ragione e la ragione in pieno. Ma non sono, purtroppo, uno specialista, e di più non potrei dirle.
Io non mi aspetto affatto una risposta dettagliata a tutto questo mio «bavardage»; mi basta sapere che ha ricevuto la lettera, e che essa non l'ha annoiata. Come le ho detto in principio, sono — in quanto scrittore — un disoccupato; e soffro non per aver nulla, o poco, da dire, ma perché troppe sono le cose che vorrei dire, e che non posso (o riesco a fatica) a dire. E così muovo — alla lettera — stragolando. Suo, con ammirazione ed affetto.

(la ringrazio per questa bellissima «scorciatoia», mi accompagnerà fin che vivo). Ho ragione io? Deve rettificare quanto le ho detto in proposito solo su un punto: la nevrosi non è forse una condizione necessaria alla nascita dell'arte, ma è inevitabile che questa si formi sopra un terreno di regressione psichica. Forse lei non ha mai analizzato un artista vero (non cioè un ambizioso più o meno dotato per l'arte) e le manca quindi un'esperienza diretta. (Dicono che Freud abbia analizzato Thomas Mann; ma Thomas Mann è uno scrittore di merito, non — in versi o in prosa — un «poeta»). Io sono — esclamando contro di me il dott. Weiss durante una seduta — uno psicanalista per ingegneri, per medici e altri professionisti, non per poeti.
L'argomento è difficile, lo stesso fatto che tenti di evadere raccontando «storielle» e «pettegolezzi», le dimostra che mi è arduo spiegarvi (almeno per iscritto), benché il mio giudizio sia fermo e il mio pensiero chiaro in proposito. So anch'io che ci sono milioni di nevrotici e pochi poeti, e che i poeti hanno, in più e in meglio, la facoltà di esprimersi. Che cosa sia questa facoltà, quali ne siano, in profondità, le radici, io lo so, e lo so, o mi sento molto vicino a saperlo; poi i casi (non lieti) della vita, le persecuzioni razziali ecc. mi hanno fatto dimenticare, in gran parte, quello che avevo — o mi illudero di avere — scoperto. Certo è che gli artisti, diversamente dagli altri uomini (che hanno un modo di pensare più astratto e logico), PENSANO — come i bambini — PER IMMAGINI. Per esempio se odio raccontare che vi sono nel territorio di URSS delle tribù nomadi così refrattarie alla vita civile che il governo di quel paese rinuncia ad assoggettarle ad una disciplina qualunque e le lascia vagare in libertà, quale è la mia reazione? VEDO un vecchio chino a cogliere delle fascine, il quale, accorgendosi di certi fumi che si levano all'orizzonte (nuove officine, sorte nelle vicinanze) corre con grida e gesti scomposti verso gli accampamenti della sua tribù, per dare l'allarme e far trasportare tutto più lontano, al sicuro dalla civiltà avanzante. (Quel vecchio lo amo e lo odio al tempo stesso). Oppure, se penso che gli uomini erano, in passato, obbligati solo a produrre ed oggi lo sono a produrre e a consumare, la mia indignazione contro la reclame si esprime nell'immagine di un cameriere con le fedine grigie (alla Francesco Giuseppe) che, vestito inappuntabilmente e con un tovagliolo bianco sotto il braccio, si avvanza contro di me, seduto a un tavolo di bar o di ristorante, per dirmi, con cortesia omicida: «Il signore ha già consumato?»

«Lo stile di Leopardi nasce dalla sua gobba»

Voglio dire che tutto in me (e, come in me, in tutti i bambini e in tutti gli artisti) si trasforma rapidamente in immagini. (È quello che Croce chiama «intuizione», ma fra l'intuizione di Croce e il mio «pensare per immagini» credo passi circa la differenza che corre tra l'imperativo categorico kantiano e il Superio di Freud; il primo cioè è un'astrazione — nemmeno rispondente a realtà — e il secondo una presenza effettiva, ed influenzabile, nell'anima dell'uomo). Quasi tutti i bambini sono «artisti», sebbene non abbiano nessuna coscienza di esserlo. Quel fanciullo di tre o quattro anni (che, oltre il resto, adorabile) che, trovandosi sulla riva del mare in compa-

ventata il solo specchio nel quale potesse contemplarsi senza offesa del suo narcisismo. Ne ho avuto la riprova anni fa, in un caso contrario. Un giovane, estremamente dotato per l'arte (molte volte addirittura ispirato) ma anche molto bello, e quindi molto amato, curava poco o punto le cose che scriveva. Egli arrivava allo stile molto tardi, quando i suoi capelli saranno diventati grigi e il suo volto sarà come un campo devastato. Quando io l'ho conosciuto, non aveva nessun bisogno, per essere contento di sé, di specchiarsi in una bella pagina; gli bastavano gli occhi e quello che gli dicevano le ragazze.
Per ritornare alle origini del mezzo espressivo, ho pensato qualche volta che possa trattarsi di un processo ereditario, regressivo in un senso e progressivo in un altro. Il poeta sarebbe ANCHE il precipitato dell'esperienza di molte generazioni, avrebbe, più debole verso il cielo, la possibilità di arrivare alla sintesi, di cogliere, trascurando il superfino, i tratti essenziali di uno stato d'animo o di una figura. Si tratterebbe, insomma, di un più, ma condizionato da un meno. Però mi accorgo di averle detto cose che lei certamente sa già. Spero, scrivendole, di ricordare molto più di quanto già sapevo sull'essenza e le origini del mezzo espressivo; dato che, per il resto, sono sicuro che si tratta di un (parziale) arresto di sviluppo (che non comporta con tutta necessità, una nevrosi, ma le è quasi sempre congiunto). Nota invece, con angoscia, che non mi riesce più, in questo scorcio di vita, di richiamare alla coscienza quanto ho purtroppo quasi del tutto dimenticato. Probabilmente non ero mai arrivato al fondo del problema, e non averlo del tutto risolto ha facilitato la mia amnesia.
Per le religioni abbiamo ragione tutti e due, lei su un piano contingente (di maggiore aderenza alla realtà; benché mi riesca difficile immaginare uno che esce guarito dal dott. Flescher, e vada ad ac-